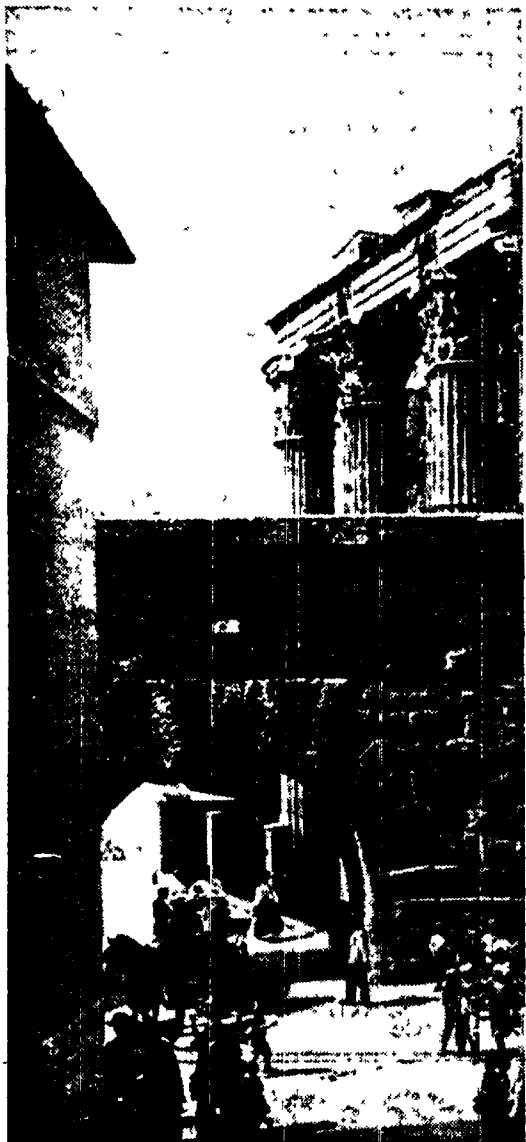


Dentro
la città
proibita

Sulle vestigia del Foro di Augusto sorge un magnifico palazzetto
Ospita l'ordine religioso e cavalleresco dei Cavalieri di Rodi
Stemmi e simboli ricordano le crociate contro gli «infedeli»
Appuntamento, sabato, ore 10, alla torre dei Conti, largo Ricci 44

Memorie di guerra santa

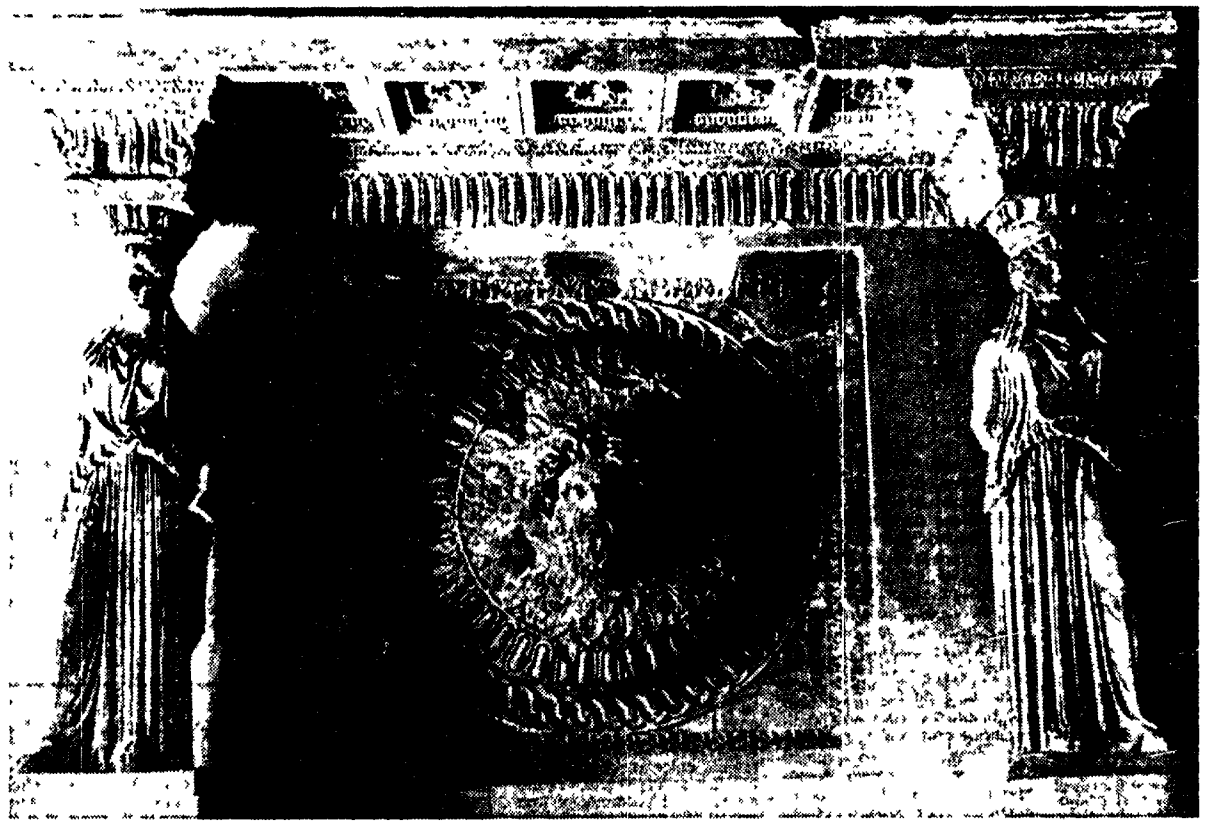


Appuntamento domani alle 10, davanti alla Torre dei Conti in Largo Ricci 44 per un viaggio nelle atmosfere e nelle memorie feudali del palazzetto dei Cavalieri di Rodi. Adorno di stemmi e simboli, l'edificio si trova in prossimità del Foro di Augusto, dove i monaci Basiliiani avevano eretto il loro monastero agli inizi del IX secolo ed ove dal 1214 si installarono i Cavalieri di Rodi. Le origini del loro ordine risalgono a un ospizio, fondato a Gerusalemme intorno al 1023, per soccorrere i pellegrini bisognosi. A Roma il priorato dei cavalieri rimase stabilmente nel palazzetto sino alla fine del trecento, per poi trasferirsi sulla sommità dell'Aventino, negli ex-possessi dei Templari. Solo nella seconda metà del quattrocento il palazzetto fu ristrutturato e ha mantenuto fino a oggi quei caratteri che lo rendono inconfondibile e affascinante.

IVANA DELLA PORTELLA

Un magnifico palazzetto arroccato sulle vestigia del Foro di Augusto rievoca, con i suoi stemmi e i suoi simboli, i tempi agitati della guerra santa. L'edificio è sede dei Cavalieri di Rodi (poi Cavalieri di Malta), ordine religioso e cavalleresco (*Fratelli ospitalieri gerosolimitani*) le cui origini risalgono ad un ospizio, fondato a Gerusalemme intorno al 1023, per dare adeguato ricovero ai pellegrini bisognosi e malati «Defensio atque protectio ecclesiarum, viduarum, orphanorum omniumque Deo servientium» è infatti il motto del cavaliere valoroso, pronto a combattere per la difesa della fede e dei suoi nobili ideali. Sono gli anni in cui alti si levavano i vessilli della riscossa cristiana per liberare il Santo Sepolcro dalle mani del turco infedele «A tutti quelli che andranno laggiù - aveva dichiarato il pontefice (Urbano II) - se perderanno la vita in viaggio o sul mare o lottando contro i pagani, sarà concessa l'immediata remissione dei peccati investito da Dio di un dono così grande, io l'accordo a tutti quelli che si preparano a partire». A questo appello avevano

risposto con entusiasmo masse di contadini alla ricerca di un'appezzamento da coltivare, mercanti e navigatori ansiosi di espandere i propri commerci, cavalieri desiderosi di gloria e di ricchezza. Così era sorta la prima crociata, definita popolare per l'aspetto estemporaneo e spontaneo che l'aveva caratterizzata, quello stesso aspetto che ne aveva decretato sin dall'inizio il fallimento. Successivamente le crociate erano state preparate con ben altri criteri e a loro sostegno erano sorti quegli ordini militari e religiosi il cui compito principale era quello di difendere le conquiste cristiane dall'offensiva turca. Diversi erano gli ordini costituiti, ed ognuno aveva un suo ben definito compito. I Cavalieri di S. Lazzaro, assistevano ai lebbrosi che in Palestina venivano raccolti negli ospedali, i Teutonici, si occupavano dei Crociati feriti o ammalati, i Templari, combattevano per la difesa dei pellegrini in Terra Santa. A tutti era comune l'osservanza dei tre voti di povertà, castità e obbedienza, ma non tutti ne furono a lungo rispettosi. I Templari, nei primi due secoli della loro



In alto, stemma del cardinale Marco Barbo all'interno della casa dei Cavalieri di Rodi. Accanto, la ricostruzione di un fregio dello stesso edificio, a sinistra, l'arco dei Pantani

esistenza, avevano conquistato un'enorme importanza e ricchezza che ne aveva corrotto ben presto i costumi, con usi e superstizioni tutt'altro che ortodossi. Ciò aveva favorito le mire di Filippo IV il Bello che, nel tentativo di appropriarsi del loro immenso patrimonio, ne aveva avviato una lotta feroce e spietata che era culminata nel processo per eresia e immoralità (1312). In quella occasione molti cavalieri vennero perseguitati e uccisi, finché l'ordine non venne definitivamente

sciolto. Ad esso subentrò nei possedimenti romani dell'Aventino il nostro ordine gerosolimitano, già presente a Roma, sin dalla seconda metà del XII secolo. Dal 1214 infatti, i documenti lo dichiarano installato «in domo sancti Basilii» cioè in prossimità del tempio di Marte Ultore, nel Foro di Augusto, dove i monaci Basiliiani avevano eretto, agli inizi del IX secolo, la loro chiesa e il monastero. È probabile che inizialmente Basiliiani e Giovanni di

località il cui toponimo *pantano de Sancto Basilio*, ne tradisce lo stato acquitrinoso, dovuto all'ostruzione delle cloache, conseguente alla rovina del complesso monumentale. Dopo l'abbandono dei Basiliiani, il priorato dei cavalieri (detti del 1310, di Rodi) rimase stabilmente nel palazzetto del Foro di Augusto sino alla fine del trecento, quando venne abbandonato per motivi che ci sfuggono (forse per via del luogo malsano). In questo periodo la sede venne trasferita

sulla sommità dell'Aventino in quei possedimenti che una volta erano stati del Templario Solo nella seconda metà del quattrocento, in seguito alla nomina di Marco Barbo, nipote di papa Paolo II e cardinale di S. Marco, la casa venne ristrutturata ed assunse quei caratteri che oggi ancora la rendono inconfondibile. Prima fra tutti quella splendida loggia, decorata con pitture «a giardino», che sovrasta il panorama incantato del Foro. Attualmente i membri dell'Ordine sono sud-

divisi in Cavalieri di Giustizia (per accedere a questa carica è necessario possedere sedici quarti di nobiltà), che pronunciano i voti, e in Cavalieri di Onore e Devozione. Impiegati in attività di assistenza ospitaliera e in beneficenza, essi hanno per capo, con titolo di principe, il Gran Maestro. E' nel loro palazzo, dove ancora si respira un'aria arcana e feudale che ci intratterremo questa settimana, memore delle gloriose imprese di questo Ordine antico.

Scusi,
che palazzo
è quello?

Un'opera razionalista del Seicento romano
La casa correzionale di San Michele a Ripa
con la sua semplice teoria di finestre
è il capolavoro dell'architetto Fontana

L'avanguardia del San Michele

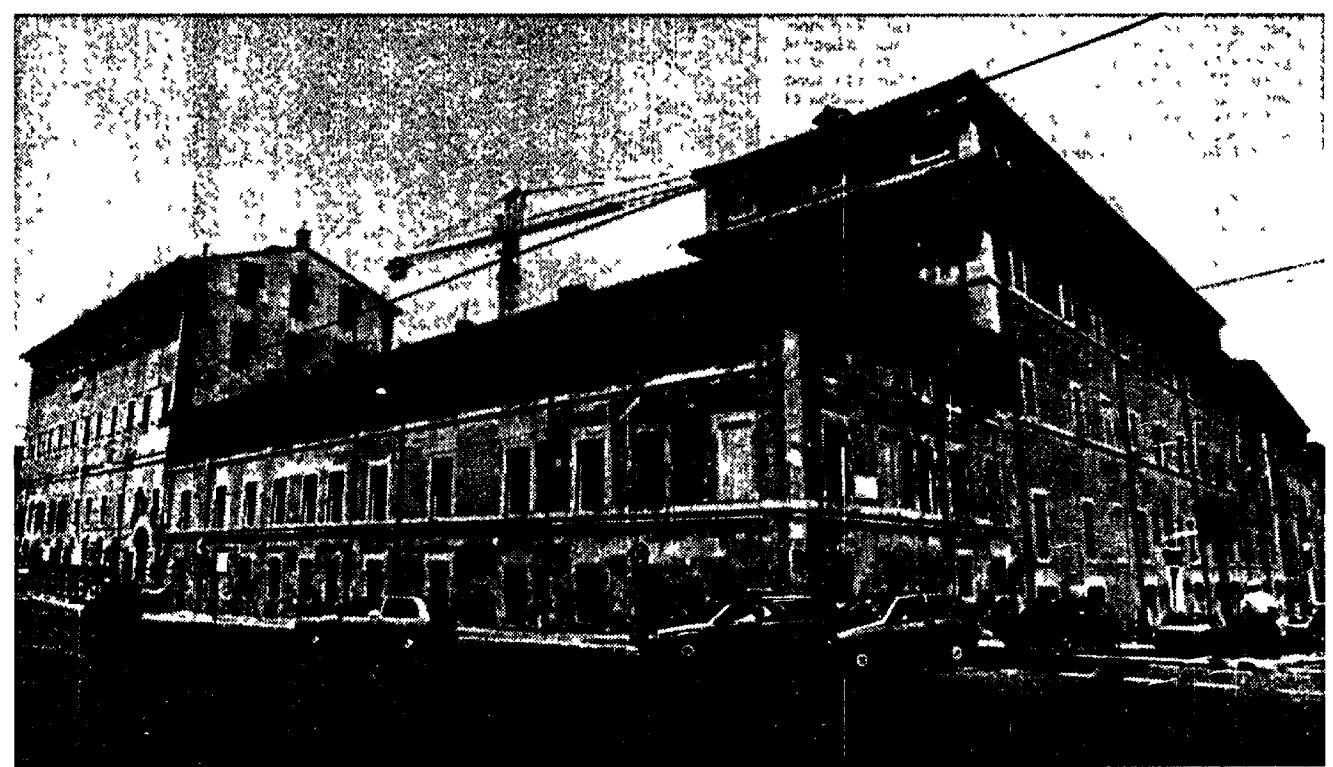


La casa di correzione nel complesso di San Michele a Ripa è l'opera più interessante di Carlo Fontana, che operò a Roma tra il 1670 e il 1710. Caratteristica dell'edificio è una serie omogenea di finestre di nitida semplicità. L'impianto razionalistico dell'opera corrisponde ad un metodo di educazione fondato sulla segregazione, la propaganda religiosa e i riti del lavoro.

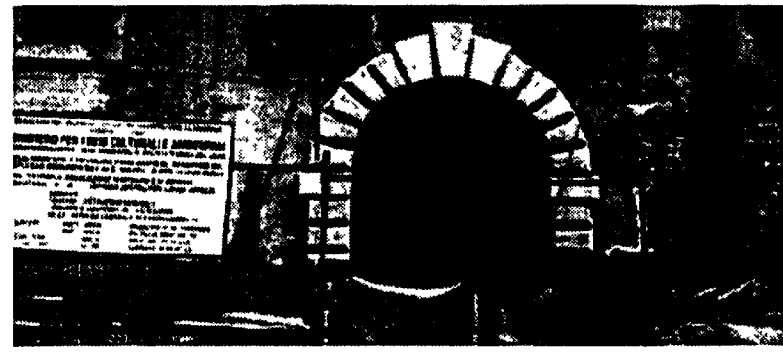
ENRICO GALLIANI

Nato nel 1638 Carlo Fontana ha un ruolo fondamentale nell'evoluzione classicistica che caratterizza il periodo dal 1670 al 1710. Arriva a Roma da Navazzano nel Canton Ticino intorno al 1650 e, giovanissimo, nel '57, già lo troviamo affianco di Pietro da Cortona come disegnatore per la trasformazione di S. Maria della Pace. Più tardi intorno al 65, aiuta il Bernini nel Palazzo Odescalchi e ne diventa coadiutore nella carica di architetto della Camera Apostolica. Anche con Carlo Rainaldi collabora in posizione subordinata per la facciata di S. Andrea della Valle.

Il contatto con l'eredità dei maestri, se si eccettua Borromini con cui non ebbe mai rapporti diretti, fu dunque profondo e impegnativo, proprio negli anni della sua formazione culturale poté così conoscere e assorbire non solo le forme ma i metodi, i segreti del mestiere, quel patrimonio insostituibile di problemi e soluzioni che solo in parte è possibile dedurre a posteriori dalle opere costruite. Eppure, fin da principio Carlo Fontana fraintese, diluit, impoverì l'eredità raccolta, per operare una meccanica contaminazione tra ipotesi contrastanti, solo a tratti offrendo un reale contributo personale allo svolgimento della cultura del suo tempo. L'esordio del Fontana, un'ipotesi scolastica avanzata per l'importanza di mostrare le sue capacità, si può riconoscere forse in un disegno per la trasformazione dell'interno di S. Maria della Pace conservato in Vaticano. Mentre assisteva Pietro da Cortona il giovanissimo e ambizioso Carlo Fontana volle manifestare la sua opinione proponendo una stucchevole decorazione posticcia fatta di colonne tortili e spezzature, l'esatta antitesi delle sobrie intagliature poi eseguite. La stessa inesperienza, ma in un tono di dimessa burocratica sempli-



Tre immagini della casa di correzione di San Michele a Ripa, opera razionalista dell'architetto Carlo Fontana



cià, si ritrova nella prima opera costruita, la facciata dei SS. Faustino e Giovita, oggi scomparsa, di cui rimangono però delle incisioni e nella chiesa di S. Rita del 1665 un tempo a lato della scalinata dell'Aracoeli ora ricostruita sulla via del Teatro di Marcello. I temi più semplici di pura

funzionalità, si trovano dove il suo contributo, salvato dall'entusiasmo classicista, si fa positivo e interessante. Ad esempio nella casa di correzione e nel complesso di S. Michele a Ripa, nuclei aggiunti a un edificio preesistente e poi ancora accresciuti da successivi ampliamenti, fino a formare, lungo la

sponde del Tevere, una interminabile serie omogenea di finestre, che nella sua nitida semplicità costituisce lo sfondo, regolare come un canovaccio (lo ricorda una stupenda incisione del Pranesi), del pittore disordinato del porto di Ripa Grande. L'edificio della casa di cor-

rezione nella sua scama configurazione, determinata da un'attenta analisi delle funzioni, è il capolavoro di Fontana. Certo l'edificio in cui il suo razionalismo nasce a incidere maggiormente sulla concezione dell'organismo, in cui il suo gusto della semplicità non approda a una pigra semplificazione di modelli pre-costituiti ma agisce come stimolo di un'originale indagine analitica. L'architettura è al servizio di un metodo di educazione ben preciso, basato sulla propaganda religiosa sulla segregazione e insieme sulla partecipazione comunitaria ai riti e al lavoro. Un ambiente centrale, terminante in una cappella

e illuminato dall'alto, dà accesso a tutte le celle che affacciano su più ordini di ballatoi. La scena è impressionante per il contrasto tra lo spazio vuoto della sala, che ha tutto il carattere di una cappella, e le pareti forate dai buchi delle celle come in un alveare. All'esterno le finestre quadrate delle celle, gli occhiali che illuminano la volta e le più ampie finestre del pianterreno rendendo trasparente la distribuzione dei vani ambienti sottolineata anche dalle semplici fasce d'intonaco. Un ricordo della facciata sul chiostro di S. Carlo è stato forse il momento ispiratore della composizione tradotta in termini di fredde esattezza, di cruda razionalità.